

## GUERRA E IDEOLOGIA NEL « FURIOSO »\*

La guerra costituisce l'impalcatura su cui poggiano i molteplici fili dell'azione, il centro verso cui convergono o da cui si dipartono, perduti dietro le loro avventure, i personaggi. Essa perciò ha una 'funzione' centripeta nella complessa trama della vicenda, in contrasto o in alternativa con la 'funzione' centrifuga delle più diverse avventure a cui vanno incontro[...] i personaggi

(Mario SANTORO, *Lecture ariostesche*, Napoli, Liguori, 1973, p. 21)

Destinata a diventar presto una specie di epopea cristiana a puntate, la letteratura cavalleresca si era effettivamente, fin dall'inizio, imperniata sulla guerra fra i due campi irrimediabilmente antagonisti dei cristiani (buoni per definizione) e dei saraceni (infedeli e dunque, per forza, malvagi). Anche se poi, col gioco dei tradimenti e delle conversioni, i due gruppi iniziali si

---

\* Je reprends ici un cours vieux de plus d'une trentaine d'années, fondé avant tout sur un travail qui reste à mes yeux, aujourd'hui encore, fondamental à bien des égards : Leonzio PAMPALONI, « La guerra nel *Furioso* », *Belfagor*, XXVI (1971), p. 627-652. Bien évidemment, je n'ai pas manqué de confronter mon texte des années 70 du siècle dernier aux travaux parus entre-temps, principalement aux trois qui me sont apparus comme les plus importants : Stefano LA MONICA, « Realtà storica e immaginario bellico ariostesco », *Rassegna della letteratura italiana*, LXXXIX (1985), p. 326-358 ; Emanuella SCARANO, « Guerra favolosa e guerra storica nell'*Orlando furioso* », in *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, a cura di L. Lugnani, M. Santagata, A. Stussi, Lucca, Pacini Fazzi, 1996, p. 497-515; Lina BOLZONI, « *Ò maledetto, ô abominoso ordigno*. La rappresentazione della guerra nel poema epico cavalleresco », in *Storia d'Italia*, Annali 18, *Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 2002, p. 201-247 (sur l'Arioste, p. 213-228). J'ai également inséré dans mon texte quelques « anticipations » d'une conférence – non encore publiée – sur le chant XL du *Roland furieux* que j'ai tenue à Lausanne en mai dernier, dans le cadre d'une *lectura Ariosti* organisée conjointement par les universités de Lausanne et de Padoue. P.S. : Je viens de réunir mes articles en langue française sur le *Roland furieux* dans un volume qui paraîtra sans doute avant la sortie du présent numéro de *Chroniques italiennes* : P. LARIVAILLE, *L'Érotisme discret de l'Arioste et autres essais sur le 'Roland furieux'*, Lille, TheBookEdition.com

erano considerevolmente diversificati, determinando un progressivo complicarsi dei rapporti fra un numero crescente di eroi, il quadro etico-religioso era rimasto sostanzialmente immutato e, come tutti i poemi anteriori di autori cristiani, quello dell'Ariosto prende a narrare una nuova fase della secolare lotta della « vera » fede contro i *furori* dei seguaci di Macone, lotta che come le precedenti dovrà fatalmente finire col trionfo dei buoni. Se nel *Furioso*, dunque, specie all'inizio degli episodi e delle battaglie più importanti, abbondano « espressioni da crociata e da guerra santa »<sup>1</sup>, non c'è da stupirsi ; tanto meno in quanto quello della guerra santa resta un tema quanto mai d'attualità nell'Italia del tempo, in cui voci sempre più numerose invitano all'alleanza di tutti i cristiani contro i turchi che, dopo la presa di Costantinopoli (1453), hanno lentamente ma ostinatamente proseguito la loro avanzata in direzione della vecchia Europa giungendo nel 1527-28 fino alle porte di Vienna, e moltiplicando ogni anno, sulle coste italiane, le incursioni di pirati che a volte minacciano e perfino occupano città importanti del Meridione.

Eppure, nonostante questo sapore d'attualità proprio della « guerra santa », è evidente – ed è stata più volte segnalata – la sostanziale genericità della motivazione religiosa nel poema ariostesco. Altrettanto se non più importanti appaiono i moventi personali, privati, illustrati dal ritorno frequente di un certo numero di parole-spie come *offesa*, *ira*, *furore*, *lite*, *vendetta*, e soprattutto *onore* che spesso riassume tutti gli altri moventi<sup>2</sup>. Anzi, la parte di queste motivazioni è tale, che un lettore attento come Italo Calvino, osservando che « i tempi delle Crociate ... sono lontani », non si era peritato di scrivere che « l'essere “di fè diversi” non significa molto di più, nel *Furioso*, che il diverso colore dei pezzi in una scacchiera »: una differenza, insomma, destinata tutt'al più a facilitare il gioco delle pedine. E con la scomparsa di tante caratterizzazioni esotiche ancora presenti nell'*Innamorato*, i pagani gli apparivano addirittura « rappresentati su un piano di parità con i Cristiani per quel che riguarda il valore e la civiltà », e « neanche li distingue la convenzionale differenziazione delle uniformi negli eserciti moderni, perché qui gli avversari si contendono e scambiano sempre

---

<sup>1</sup> Leonzio PAMPALONI, « La guerra nel *Furioso* », cit., p. 628. Esplicitamente o meno, farò qui sotto ripetutamente riferimento a questo lavoro ben documentato e sostanzialmente giusto di Pampaloni, anche se va letto e adoperato con qualche precauzione per via di alcune forzature interpretative, che all'occorrenza segnalerò.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 629-30.

le stesse corazze e elmi e armi e cavalcature »<sup>3</sup>. Anche ammesso che Calvino esagerasse un po', resta che, nel *Furioso*, l'opposizione fra Mori e Cristiani è diminuita di molto riguardo alla tradizione anteriore. Ed è questo un fatto che bisogna tentare di spiegare.

Una prima spiegazione si può già trovare nella tradizione: nella progressiva contaminazione della materia carolingia con la materia bretone, in cui le motivazioni individuali, la ricerca dell'avventura, dell'occasione, sono molto più forti delle motivazioni etico-religiose. Ma c'è stato poi chi ha cercato di individuare altrove, e precisamente nella realtà contemporanea e nell'esperienza italiana e ariostesca della guerra, le ragioni delle distorsioni introdotte dall'Ariosto nella tematica tradizionale della guerra fra cristiani e infedeli. Mario Santoro, per esempio, al di là della sua funzione distributiva nella struttura narrativa del poema, ha assegnato alla guerra una « funzione paradigmatica », vedendo in essa una « proiezione ideologica, sullo schermo della mediazione letteraria, della cognizione ariostesca della realtà contemporanea: una realtà segnata da “innumerabili e orribili calamità” come avrebbe scritto il Guicciardini, caratterizzata dalla confusione e dal disordine, dal fortuito, dall'imprevedibile, dall'irrazionale<sup>4</sup>. E già nei primi versi del poema (« l'ire e i giovenil furori »), a Santoro è parso di avvertire un'interpretazione della guerra « sotto il profilo cristiano, per il suo carattere di distruzione, di violenza, di follia collettiva », che potrebbe fino a un certo punto spiegare la differenza fra guerra ariostesca nel *Furioso* e guerra santa tradizionale. Più generalmente e – sembra – giustamente, Emanuela Scarano ha individuato « due tendenze interpretative » opposte: una che « sottolinea l'adeguamento del testo al contesto, mostrando come la guerra della favola rispecchi le condizioni storiche della guerra reale » ; l'altra che « inverte la direzione del rapporto e sottolinea l'omologazione della guerra storica alla guerra favolosa tramite le connotazioni cavalleresche e iperboliche, che il testo applica indifferentemente all'una e all'altra »<sup>5</sup>.

Tra i non pochi paralleli espliciti fra guerra tradizionale tra cristiani e saraceni e guerre contemporanee sparsi nel poema, uno dei più noti e spesso citati è sempre stato il prologo del canto XVII, e segnatamente le ottave 5 e

<sup>3</sup> *'Orlando furioso' di Ludovico Ariosto raccontato da Italo Calvino, con una scelta del poema*, Torino, Einaudi, 1970, «Presentazione», pp.XXIII-XXIV.

<sup>4</sup> M.SANTORO, *Lecture ariostesche*, cit., pp. 21-22.

<sup>5</sup> E. SCARANO, « Guerra favolosa e guerra storica nell'*Orlando furioso* », cit., pp. 498-99.

6 in cui la sconfitta dei cristiani ai tempi di Carlo Magno e lo sconvolgimento dell'Italia del Cinquecento ad opera degli invasori barbari vengono riferiti a una stessa causa, la collera di Dio provocata dai peccati e dagli errori dei cristiani :

Or Dio consente che noi siàn puniti  
 da populi di noi forse peggiori,  
 per li multiplicati et infiniti  
 nostri nefandi, obbrobrïosi errori...  
 [...]  
 Doveano allora aver gli eccessi loro  
 di Dio turbata la serena fronte,  
 che scórse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro  
 con stupri, uccisïon, rapine et onte... (XVII, 5-6)

E altri diciassette canti dopo, con altri termini, un altro celebre prologo non dice altro:

Oh famelice, inique e fiere arpie  
 ch'all'accecata Italia e d'error piena,  
 per punir forse antique colpe rie,  
 in ogni mensa alto giudicio mena! (XXXIV, 1)

Quello che, in tutti questi versi, l'Ariosto proietta sulla realtà italiana contemporanea, è il secolare tema dell'ira divina (cfr. Attila, flagello di Dio evocato un paio di volte nel poema: XVII 3 e XLIII 32): tema destinato a ritornare quanto mai d'attualità nel 1527, col Sacco di Roma da molti italiani considerato appunto come una vera e propria punizione divina. In questo senso si potrebbe, con Santoro, parlare di una proiezione della realtà contemporanea sulla materia cavalleresca, una proiezione basata su una duplice equivalenza fra cristiani e italiani da una parte, e dall'altra fra saraceni e barbari : spagnuoli, tedeschi, svizzeri, francesi, tutti « lupi di più ingorde brame » venuti « da boschi oltramontani a divorarne » (XVII, 4), metamorfosati ma agevolmente riconoscibili nelle rapaci arpie liberate dalle spelonche dove le aveva rinchiuso Astolfo,

onde il fetore e l'ingordigia emerse,  
 ch'ad ammorbar Italia si diffuse.  
 Il bel vivere allora si summerse;

e la quiete in tal modo s'escluse,  
 ch'in guerre, in povertà sempre e in affanni  
 è dopo stata, et è per star molt'anni. (XXXIV, 2) <sup>6</sup>

Questa più volte chiaramente proclamata equiparazione dell'Italia alla cristianità aggredita e degl'invasori europei quattro-cinquecenteschi ai saraceni, oltre a spiegare in parte la già evocata, scarsa differenziazione fra i combattenti dei due campi, autorizzerebbe forse a parlare a ragione di una funzione paradigmatica della guerra nel poema ariostesco, in quanto lo schema di prammatica, che tradizionalmente conduce i cristiani vinti dell'inizio del poema al riscatto e al trionfo finale, si proietta esattamente sul parallelo processo profetizzato dall'Ariosto ai suoi connazionali sia nell'uno che nell'altro dei due canti sopraccitati :

Tempo verrà ch'a depredar lor liti  
 andremo noi, se mai saren migliori,  
 e che i peccati lor giungano al segno,  
 che l'eterna bontà muovano a sdegno. (XVII, 5)

Fin ch'ella un giorno ai neghitosi figli  
 scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,  
 gridando lor: – Non fia chi rassimigli  
 alla virtù di Calai e di Zete?  
 che le mense dal puzzo e dagli artigli  
 liberi, e torni a lor mondizia liete,  
 come essi già quelle di Fineo, e dopo  
 fe' il paladin quelle del re etiopo. – (XXXIV, 3)

Senonché, più che di una proiezione della realtà contemporanea, sarebbe giusto parlare di una proiezione dei fantasmi e dei sogni tutt'altro che realistici del poeta e dei suoi contemporanei sulla materia cavalleresca tradizionale ; anzi, dei fantasmi e sogni non dei suoi contemporanei, ma di una frazione, di una classe ben definita: la classe aristocratico-nobiliare che è poi quella dell'Ariosto stesso. Quello che in questi versi vien condannato non è, come vuole Santoro, la guerra « per il suo carattere di distruzione, di violenza, di follia collettiva » ; poiché invece, come prima di lui Petrarca e

---

<sup>6</sup> Nell'ed. del 1516, il terzo verso citato suonava : « La Pace allhora e il buon viver si perse ». Non mi risulta (salvo errore) che un commentatore si sia mai interrogato sui motivi della soppressione di questo, ai miei occhi, splendido verso.

quasi contemporaneamente Machiavelli (cfr. *Principe*, XXVI, in cui appunto sono citati i versi di Petrarca: « virtù contro a furore / prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto, / ché l'antico valore / nelli italici cor non è ancor morto »), l'Ariosto profetizza guerre vittoriose per un'Italia moralmente risorta. La sola violenza guerriera condannata, insomma, è quella rivolta contro l'Italia, mentre una guerra vittoriosa degl'italiani, una rivincita, resta perfettamente ammessa<sup>7</sup>. E una reazione analoga si ritrova nel corso dello stesso canto XVII (ott.74-76), dove l'Ariosto inveisce unitamente contro tutti gli invasori della penisola (spagnuoli, francesi, svizzeri), invitandoli a « volgere altrove [...] il piede », e in particolare a unirsi per riconquistare Gerusalemme e lottare contro il « Turco immondo » che « Costantinopoli e del mondo / la miglior parte occupa », terminando poi con una vera e propria invettiva contro l'Italia :

Ô d'ogni vizio fetida sentina,  
dormi, Italia imbrïaca, e non ti pesa  
ch'ora di questa gente, ora di quella  
che già serva ti fu, sei fatta ancella?

Versi, questi, dai quali si evincono un paio di convinzioni del poeta: sola ammissibile, da parte di cristiani, è la guerra contro gli infedeli; ma inammissibile, soprattutto, è che l'Italia decaduta debba essere asservita a « genti » che già – ai tempi dei romani – le furono asservite. Ed è questa una posizione che non solo contraddice le posizioni umanistico-umanitarie altrove ostentate, ma denuncia l'appartenenza e la viscerale fedeltà dell'Ariosto alla classe aristocratico-militare che, appunto, sogna una rivincita militare italiana, auspicata come una specie di miracoloso ritorno all'età dell'oro. Anzi, facendo dell'attuale decadenza e della profetizzata resurrezione un problema più che altro morale (« se mai saren migliori »), l'Ariosto si fa il portavoce di un atteggiamento insieme idealistico e retrogrado combattuto, tra l'altro, da Machiavelli il quale, nello stesso giro di anni, afferma risolutamente che la decadenza italiana contemporanea non va attribuita a una decadenza morale, bensì a errori politici dei quali la decadenza morale non è se non un effetto fra altri. Tutto sommato, dunque, quella che egli proietta sulla guerra cavalleresca, non è tanto l'esperienza, la

---

<sup>7</sup> Giustamente, E. SCARANO, « Guerra favolosa...», cit., p. 515: « Se in seguito le parti si invertiranno e strumento di punizione diventeranno nella favola i cristiani e nella realtà gli italiani, essi non condurranno certo guerre meno crudeli ed inique ».

realtà del suo tempo, quanto l'interpretazione (erronea) di questa realtà e i sogni (illusori) della decadente e già in parte decaduta classe nobiliare italiana del Cinquecento; la nostalgia di valori morali e virtù guerriere di altri tempi, tipica di una società e classe in crisi, sopraffatta dagli sconvolgimenti contemporanei e perciò incline a ripiegarsi nel vagheggiamento anacronistico e antistorico del risorgere di un passato assunto a mito.

A riprova di questo sostanziale conservatorismo ideologico dell'Ariosto, non mancano altri esempi connessi con il tema della guerra nel *Furioso*; esempi da tempo conosciuti e studiati, ma opportunamente riuniti nel già citato articolo di Leonzio Pampaloni e rubricati con appositi titoli, in paragrafi numerati di facile consultazione: *Signori e «populazzo»* (§ 3) e *Solidarietà di classe* (§ 4), che io tratterò congiuntamente, mettendo fronte a fronte « Polemica antiplebea e solidarietà nobiliare »; *Le « antique » e le « moderne cose »* (§ 5), argomento già discusso qui sopra, che riprenderò sotto l'angolo della « Polemica contro le armi nuove »; *Linguaggio sportivo* (§ 6) e *La guerra e la giostra* (§ 7), che associerò in un breve esame de « La guerra e i suoi surrogati pacifici (giostre, tornei), come esercizi sportivi nobili ».

#### *Polemica antiplebea e solidarietà nobiliare.*

Ovviamente, nel *Furioso* non mancano le espressioni sprezzanti riguardanti i Mori, naturalmente perfidi, crudeli, sleali, e – come si vedrà più sotto – generalmente meno valorosi dei combattenti cristiani. Ma al contrario di quanto afferma troppo recisamente Pampaloni, anche i loro capi sono spesso presentati in una luce tutt'altro che favorevole: Rodomonte, si sa, è un bruto, crudele, empio, bestiale (v. XIV e XVI, *passim*); Agramante, re dell'Africa e capo di tutti i pagani, darà un esempio particolarmente eloquente della fellonia saracena, rompendo patti poco prima giurati sul Corano (XXXIX, 6 segg.); e durante il famoso duello di Lampedusa (XLI, 68 segg.), Sobrino, vecchio re d'Algocco reputato per il suo senno e valore, ferisce a tradimento il cavallo di Oliviero ai ginocchi posteriori (« deretan ginocchi », XLI, 87), mentre poco dopo il prode Brandimarte viene, anch'egli a tradimento, ucciso da Gradasso (99).

Ciononostante, resta in parte vero quanto dimostra e afferma generalizzando abusivamente Pampaloni: che cioè « dal disprezzo generale di cui vengono coperti i nemici, si salvano gli appartenenti alla casta

socialmente più alta » (p.635). È vero che saraceni come Dardinello, Ferrau e perfino il feroce Mandricardo spesso non sono da meno dei paladini cristiani. Si pensi, ad esempio, alla presentazione lusinghiera di Mandricardo:

né in Ponente era, né in tutto Levante,  
di più forza di lui, né di più core.  
[...]  
Per molti chiari gesti era famoso,  
e di sua fama tutto il mondo empia. (XIV, 30-31)

Anche se Pampaloni omette di ricordare che a certi di questi maggiori saraceni sono riservati degli smacchi risparmiati ai paladini cristiani<sup>8</sup>, è vero che fra cavalieri cristiani e pagani vien fatto di avvertire a volte un senso innegabile di solidarietà: per esempio quando Brandimarte invita Agramante a (e dunque lo considera degno di) farsi cristiano (XLI, 39); come pure, alla fine del duello di Lampedusa, quando Orlando fa medicare con cura Sobrino, il nemico sconfitto (XLII, 19); o quando si vede Bradamante non solo risparmiare i cavalieri che ha disarcionati ma aiutarli a rimontar a cavallo (XXXV, 66 segg.; XXXVI, 10); o ancora nelle promesse che si scambiano Ruggiero e Rinaldo (XXXVIII, 87), o un po' più tardi nella gara di cortesia fra Ruggiero e Dudone (XL, 77-82; XLI, 4 segg.). Ma per una retta interpretazione degli esempi citati, va precisato che, nei primi tre casi citati, sono i cristiani a dimostrarsi magnanimi, umani, verso i nemici; mentre, negli ultimi due casi, Ruggiero non si deve considerare come un pagano ma come un futuro cristiano e capostipite degli Estensi, che pertanto non può non dare anticipatamente prove di lealtà e cortesia<sup>9</sup>. In altri termini, in questi esempi, la solidarietà di classe non è poi così evidente e indiscutibile come sostiene Pampaloni: si tratterebbe di una solidarietà, per così dire, a senso unico, reperibile negli atteggiamenti di cristiani o – come Ruggiero – futuri cristiani, non, per quanto io sappia, nel comportamento dei pagani destinati a restare pagani. Piuttosto che di una vera e propria

---

<sup>8</sup> Vd. Sacripante, re di Circassia (I, 60), e più tardi Rodomonte, re di Sarza (XXXV, 48 segg.) ridicolizzati da una donna, Bradamante.

<sup>9</sup> *Furioso*, XLI, 3: « L'inclita stirpe che per tanti lustri / mostrò di cortesia sempre gran lume, / e par ch'ognor più ne risplenda e lustri, / fa che con chiaro indizio si presume, / che chi progenerò gli Estensi illustri, / dovea d'ogni laudabile costume / che sublimar al ciel gli uomini suole, / splendor non men che fra le stelle il sole » (corsivi miei).

solidarietà di classe, converrebbe, come già accennato più sopra, parlare di un comportamento sostanzialmente omologo delle caste superiori dei due campi. È palese, infatti, nel comportamento sia dei paladini cristiani che dei Mori, un eguale disprezzo per tutti quanti non sono dei cavalieri: per la plebe dei « pedoni » (e cioè dei fanti), come per il popolo / « popolazzo ». Ed è affatto significativo, sotto questo riguardo, il già evocato comportamento di Ruggiero nei canti XL-XLI. Poco prima di ritrovarsi faccia a faccia con Dudone, il futuro cristiano e capostipite estense, desideroso di liberare i sette re africani che egli « ama », con l'espressa scusa che « quivi sa ch'a venir con le man vòte, / senza usar forza, il pregar poco giova » (XL, 74), ha massacrato, senza minimamente farsene scrupolo, più di duecento « pedoni » cristiani. L' Ariosto, forse per un suo tardivo scrupolo personale, ha un bell'aver nella terza edizione sostituito il sesto verso dell'ottava 74, « E fora spalle e fianchi e petti e colli » – una delle « incalzanti enumerazioni » cui è solito ricorrere particolarmente negli episodi di battaglia –, con un meno dinamico, più scialbo ma anche più funzionale alla qualificazione in corso, « e fa del suo valor l'usata prova »<sup>10</sup>. La supplementare, sanguinosa prova del suo valore così data da Ruggiero (e contestualmente considerata approvabile e approvata, dal momento che si cercherebbe invano il minimo indizio di compassione del poeta di fronte alla strage) offre una ulteriore, eloquente conferma dell'ideologia del poema. Intanto, per finire – su questo punto – di smentire l'affermazione di Pampaloni, che chiude il suo paragrafo vantando addirittura « tutto l'episodio di Ruggiero e Dudone », e segnatamente il caso esemplare di « solidarietà » offerto da Ruggiero che « nel duello usa ogni attenzione per non ferire Dudone, mentre fa strage dei soldati » (p. 637), forse non sarà inutile ricordare che egli non risparmia il paladino per una qualche solidarietà con lui e la sua classe, ma, « de le case di Francia instrutto a pieno », confessatamente lo fa, come prima aveva fatto nel duello con Rinaldo,<sup>11</sup> per non rischiare di offendere « la sua donna » uccidendo un suo parente: che, nella fattispecie, egli sa figlio di una sorella della madre di Bradamante (ott. 80) !

---

<sup>10</sup> Vd. *Orlando furioso secondo la princeps del 1516*, edizione critica a cura di Marco Dorigatti, con la collaborazione di Gerarda Stimato, Firenze, Olschki, MMVI, canto XXXVI 74 6; e L.BLASUCCI, *Studi su Dante e Ariosto*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969: «Nota sull'enumerazione nel *Furioso*», pp. 113-120 (in particolare le «incalzanti enumerazioni» dei canti XVI-XVIII, a p. 117).

<sup>11</sup> XXXVIII 88-90, XXXIX 1-2, « per le ragioni medesime » (Rajna).

Sembra tuttavia che non si possano trarre conclusioni troppo generali dal comportamento di Ruggiero: personaggio ambiguo, nato da genitori cristiani (XXXVI, 73-74), ma propriamente né pagano né cristiano, quasi paradossale in quanto saraceno buono che deve, insieme, anticipatamente dare garanzie di risplendere « d'ogni laudabile costume » cristiano (XLI, 3), e, finché non si avvierà a farsi cristiano « e mai più non pigliar spada né lancia / contra ai fedeli in aiuto de' Mori » (XLI, 49), militarmente comportarsi da perfetto campione del suo campo originario : capace cioè di uccidere da solo più di duecento fanti cristiani, come gli altri grandi cavalieri pagani ; e come simmetricamente, per fare un solo esempio cristiano, il buon paladino Rinaldo quando – secondo una espressa confessione del poeta – ammazza « tanti pagan, ch'io non potrei contarli » (XVIII, 45). Ora, tralasciando il caso, per così dire, etnicamente poco rappresentativo di questo pagano mezzo cristiano, basta seguire una dopo l'altra le quattro ottave dedicate all'assalto di Brandimarte a Biserta nel canto XL e porle a raffronto con il passo o i passi comparabili dei non meno di quattro canti in cui si suddivide, intrecciata con altre, la vicenda parigina di Rodomonte, per avvertire fra i due guerrieri, anziché analogie, delle differenze altrettanto evidenti quanto finora ignorate dai più <sup>12</sup>:

– XL 23 : Brandimarte « pon la scala a' muri » e, incitando a salire molti altri che lo seguono fiduciosi, s'impadronisce di un merlo ; XIV, 116 7-8 : Rodomonte invece non precede i suoi, ma li spinge e « *uccide o fere* » chiunque « s'adagia » ( corsivi miei).

– XL 24 : mentre, sui merli, Brandimarte « urta, riversa e fende e fora e ammacca, / e di sé mostra esperienza molta », dietro di lui la scala sovraccarica improvvisamente cede, e tutti « *giù nel fosso / vanno sozzospra*, e l'uno all'altro adosso » ; tutt'altra la scena in XIV 128 dove, dopo l'espugnazione del primo muro, quando si tratta di varcare il « fosso orribile e profondo » che lo separa dall'« argine secondo », Rodomonte di nuovo « questi conforta, e quei riprende, / e lor mal grado inanzi se gli caccia : / ad altri il petto, ad altri il capo fende, / che per fuggir veggia voltar la faccia, / molti ne spinge et urta; alcuni prende / pei capelli, pel collo e per

---

<sup>12</sup> Anticipo qui una pagina della mia *lectura* del canto XL presentata a Losanna ai primi di maggio 2010 e tuttora non pubblicata.

le braccia : / e sozzopra là giù tanti ne getta, / che quella fossa a capir tutti è stretta »<sup>13</sup>.

– XL 25-26 1-6 : Brandimarte rimasto solo sul muro, saltò giù nella città ; « come trovato avesse o piume o paglia, / presse il duro terren senza alcun danno; / e quei c’ha intorno *affrappa* e fora e taglia, / come s’*affrappa* e taglia e fora *il panno...* » ; XIV 129-130 : Rodomonte « si lanciò di là dal fosso / [...] e fece nel cader strepito, *quanto / avesse avuto sotto i piedi il feltro*: / et a questo et a quello *affrappa il manto*, / come sien l’arme di *tenero peltro*, / e non di ferro...».

La lezione è chiara : l’agilità e la bravura di Brandimarte effettivamente ricalcano e brevissimamente compendiano quelle abbondantemente dimostrate da Rodomonte. Ma la somiglianza non va al di là di un’accezione strettamente guerriera di queste qualità; e il riferimento implicitamente ma precisamente limitato alla prima manifestazione della furia devastatrice del pagano, mira, esaltando il comportamento inappuntabile di Brandimarte, all’esclusione di un *déjà vu* di inumana violenza : non all’eliminazione fisica, riservata a Ruggiero, del terribile re di Sarza, ma al ripudio di una bestialità di cui egli è nel poema una personificazione per antonomasia.

Anche se non fa strage dei propri uomini come Rodomonte, Agramante pure, per salvarsi (XXXIX, 70 segg.), non esita a far chiudere le porte e tagliare i ponti, lasciando fuori delle mura d’Arli tutta la « sfortunata plebe » dei suoi soldati che muore affogata o uccisa dai cristiani, i quali fanno solo pochi prigionieri, perché, come scrive il poeta con sinistra ironia, « pochi a farsi taglia erano buoni ». Agramante ancora che, fuggendo dalla battaglia navale ingaggiata da Dudone (XL, 7-8), s’imbarca con pochi uomini, senza dimenticare Briogliadoro il destriero di Orlando « e l’altre cose rare », ma vergognosamente abbandonando il resto della sua flotta alla mercè di quella cristiana.

I capi cristiani, invece, a differenza dei capi saraceni, non uccidono e nemmeno abbandonano i propri soldati; una differenza, questa, a torto trascurata da Pampaloni. Ma a prescindere da questa maggiore umanità verso la loro « gente », le opinioni sia dei cristiani che dei pagani sulle plebi sia cristiane che pagane risultano identiche. Va anzi aggiunto che, per quanto già ampiamente attestata nell’*Innamorato*, l’insistenza sulla viltà

---

<sup>13</sup> Da notare un’impressione di *déjà vu* probabilmente più dubbia nel *Furioso 1516*, dove, nei versi dedicati a Brandimarte (XXXVI 24 7-8), non compariva il termine « sozzopra »: « li altri in la fossa tornano a gran salto, / e Brandimarte sol lasciano in alto ».

delle plebi nel *Furioso* è tanta, che non può non riflettere l'opinione del poeta. Pampaloni a ragione afferma che « l'ignobil frotta » (XVI, 74) sia saracena che cristiana « compare in guerra solo per svelare la sua vigliaccheria, la sua paura, la confusione delle azioni, l'incapacità militare » (p. 634). A ragione definisce le truppe dei due campi una « carne da macello » (*ibid.*), e osserva che « il gusto della strage, così vivo e diffuso nel *Furioso*, è sempre orientato contro le folle anonime »<sup>14</sup>. Gli esempi non mancano. Il « vulgo e popolazzo [...], / degno, prima che nasca, di morire » massacrato a Parigi da Rodomonte (XVI 23), « la spaventata ignobil frotta » poi messa in fuga da Ferrau (XVI 74), la « turba spaventata » apostrofata da Carlo Magno (XVII 7), o più tardi « la gente rotta » di Agramante, della quale « tanta fu la viltà, tanta la dotta [*id est* paura], ch'in Senna se ne vide affogar molta » (XVIII 159), ecc. : cristiani come pagani, cittadini o soldati, tutti ugualmente pusillanimi di natura, inetti, incapaci di attaccare o difendersi vittoriosamente senza l'esempio e/o lo stimolo di uno o più prodi guerrieri<sup>15</sup> ; ma che poi, una volta lanciati e assicurati di vincere, si mutano in una forza distruttrice irrefrenabile, come precisamente l'esercito cristiano a Biserta, che irresistibilmente incendia, rapina, uccide e commette « stupri e mille altri atti ingiusti, / dei quali Orlando una gran parte intese, / né lo poté vietar, né 'l duca inglese » (XL, 32-34) ; e come, nella realtà del Cinquecento puntualmente evocata nel poema, sia i mercenari veneziani nel Ferrarese (XXXVI, 3-4), che i soldati francesi a Brescia e a Ravenna (XIV, 8-9 ; XXXIII, 41), e perfino le truppe ferraresi quando, come alla Bastia, erano sfuggite al controllo del duca gravemente ferito (XLII 4-5).

---

<sup>14</sup> Anche se, come già suggerito da S. LA MONICA, « Realtà storica e immaginario bellico... », cit., p. 339, non va dimenticata una breve osservazione di Giorgio PADOAN, « L'*Orlando furioso* e la crisi del Rinascimento », in *Ariosto 1974 in America*, a cura di Aldo Scaglione, Ravenna, Longo, 1976, p. 8, nota 10, in cui, a proposito della iperbolicità delle descrizioni di stragi e altre violenze nel *Furioso*, è opportunamente ricordato di tenere il debito conto della « tradizione letteraria epico-cavalleresca ».

<sup>15</sup> Può darsi – come si accennava più sopra – che qua e là appaiano alcune differenze, tra « la men trista gente [africana], / ben che né questa ancora gran prezzo vaglia » (XVI 54), e « la nostra / di numero minor, ma più valente ; / [perché] ha più ragion di spada, e più di giostra, / e d'ogni cosa a guerra appertinente » (XVIII 48) ; ma sono differenze di valore chiaramente dipendenti dalla qualità della formazione e dell'addestramento, dai quadri e per finire – come all'assedio di Biserta (XL 23, 27-32) – dai « guerrieri » e dall'esempio che danno aprendo la via a « l'impetuosa gente », non dalla natura immutabilmente pusillanime e inetta delle plebi.

*Polemica contro le armi nuove.*

Uno degli episodi più giustamente celebri del *Furioso* è, nella storia di Olimpia aggiunta nella terza ed ultima edizione, del 1532<sup>16</sup>, la spaventosa archibugiata con cui Cimosco fallisce il suo bersaglio, Orlando, ma, uccidendogli sotto il cavallo, scatena la rabbia del paladino che tosto lo raggiunge e « gli parte la testa fino al collo » (IX, 74-80), ma soprattutto la violenta invettiva con cui egli si risolve a rimandare all'inferno il « maladetto,... abominoso ordigno » (88-91); una breve apostrofe – nove versi a cavaliere di due strofe successive – in cui, per il nostro assunto, più degli ultimi cinque che ne attribuiscono l'invenzione a Belzebù, importano i primi quattro versi – per così dire – di motivazione della sentenza :

Acciò più non istea  
mai cavallier per te d'essere ardito,  
né quanto il buon val, mai più si vanti  
il rio per te valer, qui giù rimanti. (IX, 90)

Da evitare, è chiaro, il pericolo che il maledetto ordigno, dando a qualsiasi malvagio la possibilità di vantarsi di valere quanto il – per definizione – buon cavaliere e, a quest'ultimo togliendo l'audacia, lo condanni a rinunciare alla sua tradizionale prerogativa. Si noti per ora che, nel contesto preciso della lotta tra il buon cavaliere Orlando e il « rio » Cimosco, l'Ariosto non si spinge oltre il rapporto tra individui e la deplorazione che – trattandosi di altre persone – l'archibugio potesse diventare arma del trionfo immorale del malvagio su un buono ridotto all'impotenza. Soltanto a quasi un paio di canti di distanza, tornando a parlare di Orlando (XI, 21) dopo aver inframmezzato nell'episodio quello – trasferito di peso dalla prima edizione – di Ruggiero e Angelica, il poeta, prima di riprendere in proprio l'invettiva del paladino, comincia col ricollegare i tempi della favola al presente, rievocando la storia delle armi da fuoco, dal ritrovamento della « machina infernal » da parte di un negromante<sup>17</sup>, alle fanterie ormai

---

<sup>16</sup> Ma un verso dell'episodio, che allude a una guerra tuttora in corso (« prima che sia finita questa guerra »), è dai commentatori generalmente interpretato come un probabile indizio di una composizione (forse della sola ottava XI, 27?) anteriore al trattato di Cambrai del 5 agosto 1529.

<sup>17</sup> Generalmente identificato con l'alchimista tedesco Bertoldo Schwarz (1310? – Venezia 1384), a lungo (erroneamente) creduto inventore della polvere da sparo.

inevitabilmente provviste di armi da fuoco portatili<sup>18</sup>. Ma più della « fuggevole visibilità » della folla dei soldati e dei suoi problematici stipendi giustamente notata da Lina Bolzoni<sup>19</sup>, sembra che in questi versi, più di quanto abbia fatto Pampaloni, che si limita a dichiararla « vaga e intercambiabile » (p. 639), imparti sottolineare la varietà non solo della terminologia ma degli ordigni nominati e dei calibri; dallo *scoppio*, portatile come l'*arcobugio*, alle altre bocche da fuoco di medio o grosso calibro presumibilmente tutte o quasi rappresentate nella celebre, temibile e temuta artiglieria estense: *bombarda*, *cannon semplice* o *doppio*, *sagra* [dal nome del « sagra », un grosso falcone], *falcon*, *colubrina*. Insomma, se è vero che « l'unico ricordo dei cannoni di Alfonso – il Tremuoto e il Gran Diavol – si ha in un paragone iperbolico con la forza di Ruggiero (XXV, 14) » (*ibid.*); se è vero che sia la battaglia di Ravenna, addirittura considerata « la prima grande vittoria della polvere da sparo » e in gran parte notoriamente dovuta all'efficienza dei cannoni del duca Alfonso d'Este (*ibid.*, p. 638), sia la prestigiosa vittoria del cardinale Ippolito contro la flotta veneziana alla Polesella (dicembre 1509) anch'essa largamente addebitabile all'artiglieria<sup>20</sup>, vengono più volte ricordate e celebrate senza il minimo accenno alle bocche da fuoco estensi, questo tardivo accumulo di nomi indubbiamente tutt'altro che « vaghi » agli occhi e orecchi dei ben informati ferraresi contemporanei e l'invettiva che segue – dal poeta ora personalmente assunta – rendono un suono *sui generis*: di conclusione dell'itinerario ideologico di un poeta maturo, ormai fra i cinquanta e sessant'anni, forte del prestigio derivatogli dal successo mai smentito del

---

<sup>18</sup> Piero PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, p. 530 e nota, osserva che dal 1521 in poi « la picca svizzera, vincitrice dei cavalli catafratti e delle lance dei cavalieri, [ecc.] deve fare i conti col nuovo nemico, il moschetto ossia archibugio perfezionato ». E aggiunge in nota: « Certo nel 1522 erano già da qualche tempo in uso a Ferrara ».

<sup>19</sup> « *Ô maledetto, ô abominoso...* », cit., p. 226. Cfr. XI, 25, 5-8: « Rendi, miser soldato, alla fucina / pur tutte l'arme c'hai, fin alla spada; / e in spalla un scoppio o un arcobugio prendi; / che senza, io so, non toccherai stipendi ». Da notare la sostituzione nel 1532 (XL, 5) dell'espressione « miser popul d'Africa » – in cui non si sa bene, come in XI, 25, se individuare un senso di disprezzo o di tardiva compassione per le plebi – al più scialbo « la gente vinta d'Aphrica » del 1516.

<sup>20</sup> Michele CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, Genève, Olschki, 1930, pp. 318-319, precisa che il cardinale « fece tagliare in luoghi opportuni gli argini del fiume e appostare accortamente l'artiglieria in modo da crivellare di colpi l'armata nemica ».

suo poema, che trova finalmente la forza di denunciare le nuove armi e spiattellare cose da lui finora sistematicamente taciute.

Basterà, per farsi un'idea più precisa di quanto egli aveva fin qui detto e occultato, ripercorrere gli elogi tributati al duca e al cardinale nelle ripetute evocazioni delle loro imprese militari : battaglia della Polesella contro i veneziani, nel 1509 (ricordata non meno di cinque volte : III, 57 ; XV, 2 ; XXXVI, 2 ; XL, 2-4 ; XLVI, 97) ; riconquista della Bastia di Zanniolo occupata da truppe spagnole, nel gennaio 1512 (tre volte : III, 54 ; XLII, 4 ; XLIII, 146) ; battaglia di Ravenna, nell'aprile 1512 (III, 55 ; XIV, 3 segg. ; XXXIII, 40-41). In ciascuna di queste occasioni viene ovviamente esaltato il valor guerriero dell'uno o l'altro dei due fratelli, ma in termini che di rado accennano alle armi e sono per lo più di una indeterminatezza tale da equiparare le vittorie cinquecentesche a quelle degli « antiqui cavalieri ». Di Alfonso I è fin dai primi canti profetizzato che

... quante volte uscirà giorno o notte  
col suo popul fedel fuor de la terra,  
tante sconfitte e memorabil rotte  
darà a' nimici o per acqua o per terra (III, 53).  
[...]  
Costui sarà, *col senno e con la lancia*,  
ch'avrà l'onor, nei campi di Romagna,  
d'aver dato all'esercito di Francia  
la gran vittoria contra Iulio e Spagna (III, 55).

Egli sarà poi, un po' più precisamente, evocato nella giornata di Ravenna seguito da

gioveni gagliardi,  
che meritâr con valorosa mano  
quel di da voi, per onorati doni,  
*l'else indorate e gl'indorati sproni* (XIV, 3).

E nell'episodio – aggiunto nel 1532 – della Rocca di Tristano, una delle pitture che ritraevano le sorti delle armi francesi in Italia rappresenta, a Ravenna ancora una volta, una situazione a tal punto confusa, che

Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.  
Per *virtù* d'un Alfonso al fin si vede

che resta il Franco, e che l'Ismano cede,  
 [...]
 e che Ravenna saccheggiata resta (XXXIII, 40-41).<sup>21</sup>

Quanto alle quattro evocazioni di imprese militari del cardinale Ippolito – tre della Polesella, una della sua partecipazione alla difesa di Bologna nel 1507 –, esse magnificano le sue prodezze insistendo sull'inferiorità numerica dei « pochi a piedi e meno in sella » (III, 57) da lui condotti a vittoriosamente

pugnar incontra la più forte armata,  
 che contra Turchi o contra gente argiva  
 da Veneziani mai fosse mandata (XLVI, 97) ;

o sottolineando l'impreparazione della « tumultuaria e poca gente » con successo opposta nel 1507 a « un esercito instrutto » dei Bentivoglio (XLVI, 96) ; ma per quanto riguarda le armi adoperate, restano altrettanto imprecise quanto le evocazioni delle imprese del duca. Perfino, nella seconda ottava del canto XL, nell'accenno allo spettacolo (« come in teatro ») delle « inimiche vele /... in Po tra ferro e fuoco astrette », l'espressione *ferro e fuoco*, lungi dal designare nuove armi, non è che un'eco calcolata degli stessi due vocaboli, usati appena una diecina di ottave prima (XXXIX, 81) nella descrizione dello scontro medievale tra la flotta di Dudone e quella di Agramante : e cioè un'espressione di una genericità tale da consentire la dal poeta ricercata equiparazione di due battaglie fatte a più secoli di distanza, con armi praticamente incomparabili.

---

<sup>21</sup> Vd. P.LARIVAILLE, « Poeta, principe, pubblico dall'*Orlando innamorato* all'*Orlando furioso* », in AA.VV., *La Corte di Ferrara e il suo mecenatismo*, Kobenhavn/Modena, Panini, 1990, p. 9-32, a p. 20 : « Nonostante la costruzione grammaticale che, come giustamente osservò il DURLING (*The Figure of the Poet in Renaissance Epic*, Cambridge Mass., 1965, p. »145), rende la *virtù* di Alfonso « responsabile » di quanto viene poi evocato nelle tre subordinate successive, non risulta che l'Ariosto abbia voluto indicare in questi versi più che una concatenazione obbiettiva di fatti, senza che l'azione valorosa che ne è stata la causa prima risulti *ipso facto* addebitabile al duca come colpa del sacco che ne è derivato ».

Per prendere un ultimo esempio opportunamente ricordato da Lina Bolzoni : l'esaltazione di Carlo Quinto, nell' *excursus* profetico dell'ultima edizione del *Furioso* « dedicato alla scoperta del Nuovo Mondo, [...] corrisponde a un cambiamento di alleanze intervenuto nella politica estense [...] ma senza che questo lo induca a cancellare gli elogi riservati, nel poema, all'antico alleato, il re Francesco I »<sup>22</sup>. Sintomaticamente, nella lunga, poco lusinghiera storia delle invasioni francesi in Italia dipinta nella rocca di Tristano, il re di Francia resta praticamente il solo grande cavaliere all'antica, che a Pavia combatte fino all'ultimo :

Vedete quante lance e quante spade  
han d'ogn'intorno il re animoso cinto:  
vedete che 'l destrier sotto gli cade:  
né per questo si rende o chiama vinto  
[...]  
Il re gagliardo si difende a piede,  
e tutto de l'ostil sangue si bagna;  
ma virtù al fine a troppa forza cede ... (XXXIII, 52-53).

Non per nulla, presumibilmente, coesistono nella stessa, ultima, fase redazionale del poema l'esaltazione di un prestigioso esponente di un codice cavalleresco in pericolo e il grido scandalizzato del poeta contro l'archibugio (« Come trovasti, o scelerata e brutta / invenzion, mai loco in uman core? » (XI, 26)), seguito dal martellamento delle scelleratezze imputabili alla « machina infernal » :

Per te la militar gloria è distrutta  
per te il mestier de l'arme è senza onore;  
per te è il valore e la virtù ridutta,  
ché spesso par del buono il rio migliore:  
non più la gagliardia, non più l'ardire  
per te può in campo al paragon venire.  
[...]  
Per te son gite et anderan sotterra  
tanti signori e cavallieri tanti,<sup>23</sup>

<sup>22</sup> L. BOLZONI, « *Ô maledetto, ô abominoso...* », cit., pp. 215, 216.

<sup>23</sup> Due versi che ne echeggiano (o trovano un'eco in) altri due dell'evocazione della battaglia di Ravenna : « Vedete il meglio de la nobiltade / di tutta Francia alla campagna estinto » (XXXIII, 52).

prima che sia finita questa guerra,  
che 'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti... (XI, 26-27).

Dopo la gamma delle bocche da fuoco di diversi calibri elencate nelle due ottave precedenti, all'archibugio è toccata insomma la parte del capro espiatorio, caricato dei peccati di tutte. Arma che sopprime il valore umano, la virtù e la gloria, equiparando deboli e forti, vili e prodi, è ormai, più che una semplice minaccia, diventata un pericolo incombente per i nobili, che tradizionalmente considerano il mestiere delle armi e segnatamente la cavalleria un'attività degna di loro soli e fonte di onore e gloria. E con la cavalleria, le fanterie munite della nuova arma assoluta mettono a repentaglio tutta un'aristocrazia cortigiana – la classe di appartenenza dell'Ariosto – di cui essa costituisce non solo la ragione di esistere ma un modo di pensare e di sentire: il secolare codice cavalleresco. Che l'episodio, dalla decisione di Orlando di gittare l'« abominoso ordigno [...] in parte onde non volle / che mai potesse ad uom più fare offesa » (IX, 89) alla qui sopra citata denuncia della ritrovata « scelerata invenzione », non comparisse prima dell'ultima edizione del poema, pochi mesi prima della scomparsa del suo autore, certo non significa che questi avesse solo tardivamente scoperto l'impatto crescente delle armi da fuoco sull'arte della guerra. Può darsi infatti, come si è suggerito più sopra, che solo allora si fosse sentito in grado e in dovere di inscenare e spiattellare delle idee che da tempo gli ribollivano in testa e che, per paura di dispiacere al duca o al cardinale, o per motivi personali più profondi di cui – salvo errore – non esistono tracce scritte, egli aveva a lungo taciute. Ma una cosa è certa : il suo silenzio totale sulle armi da fuoco in tutte le evocazioni di guerre o battaglie del suo tempo è innegabilmente indizio di un preliminare rifiuto, categorico, dogmatico, di introdurre nella sua poesia. E che proprio nel giro di anni in cui lo sviluppo delle artiglierie sia pesanti che portatili modificava profondamente le tecniche e tattiche militari, l'Ariosto avesse così a lungo mostrato non solo di ignorarle ma di scacciarle dal suo mondo cavalleresco come se ciò dovesse bastare a farle scomparire dalla realtà evocata, non può – qualunque sia il risultato poetico di questa eliminazione – non essere giudicato frutto di una posizione irrealistica e perlomeno retrograda.

*La guerra e i suoi surrogati pacifici (giostre, tornei)*

È nell'illustrazione dell'omologia funzionale di guerra e giostra come esercizi rivelatori dell'ideologia del *Furioso*, che l'analisi di Pampaloni risulta forse più convincente. Dopo una breve ricognizione della forte presenza del lessico ludico (di giostre, tornei, cacce, ma anche di altri giochi 'nobili' come gli scacchi) negli episodi di battaglia<sup>24</sup>, egli passa ad analizzare « le analogie e le convergenze – nell'apparente opposizione – tra le situazioni di giostra e le situazioni di guerra », esaminando lungamente nei canti XVI-XVIII i due episodi alternati della prima battaglia di Parigi e della giostra di Damasco. Sotto la contrapposizione, tipica del gusto aristotese della bipolarità, dell'atmosfera edenica di Damasco a quella tragica di Parigi in fiamme minacciata dal terribile Rodomonte, appaiono numerose e significative convergenze dalle quali risulta per finire che la giostra di Damasco, esattamente come la guerra fra cristiani e saraceni, non è che un perpetuo scontro fra coraggio e lealtà e vigliaccheria e iniquità. Di modo che, osserva Pampaloni, questi tre canti offrono un bell'esempio del convergere di due situazioni opposte verso un medesimo risultato e l'illustrazione di valori sia positivi che negativi identici. La guerra, nonostante i moventi ufficiali (la guerra santa), è anzitutto, come la giostra, un'occasione per mostrare il proprio valore; e la giostra non è, in fondo, che un gioco della guerra in tempo di pace; sicché sono interscambiabili, identiche perfino nella stretta parentela fra la festa per i campioni di Damasco (XVII, 20-21) e le celebrazioni parigine dei campioni cristiani (XLIV, 28 segg.). Insomma, guerra e giostra sono due attività complementari, ugualmente necessarie all'affermazione di una supremazia nobiliare, dei suoi valori, e concomitantemente alla eliminazione o perlomeno al deprezzamento di quanto la può e di quanti la possono minacciare.

Concludiamo brevemente. Il ruolo della guerra nel *Furioso* è lungi dall'esaurirsi nella sua peraltro evidente funzione di « griglia » organizzatrice della materia del poema. Anzi, a rigor di termini, questa sua funzione distributiva non è che l'aspetto più vistoso di una funzione

---

<sup>24</sup> Rinaldo che, nella battaglia di Parigi, mostra come un campione sportivo « quanto abbia nel giostrare e grazia et arte » (XVI, 45); Carlo che lancia le sue truppe contro i saraceni « per dar lor scacco, e guadagnarsi il giuoco » (XVIII, 38); re Marsilio che, preferendo la ritirata con quanto gli resta del suo esercito alla perdita totale dei suoi soldati, « restar in danno tien miglior consiglio, / che tutti i danar perdere e la vesta » (XVIII, 156).

strutturale più profonda : quella di definire la cornice ideologica in cui s'inquadra l'intero poema, di rivelare l'ideologia comune al poeta e al pubblico aristocratico per il quale principalmente scrive. Ed è sostanzialmente – anche là dove sono evocate imprese belliche « moderne » – una guerra di altri tempi, che in un'età di « progressivo indebolimento della cavalleria nobiliare a vantaggio delle artiglierie affidate ai fanti plebei » valorizza e ripropone delle « persistenze cavalleresche », assumendo, come ha acutamente notato Pampaloni, una funzione mistificatrice della realtà<sup>25</sup>.

Nel *Furioso*, insomma, non si assiste, come voleva Santoro, a una proiezione della realtà contemporanea sulla materia cavalleresca tradizionale, ma piuttosto al contrario, alla proiezione della guerra cavalleresca di altri tempi sulla guerra moderna, con lo scopo evidente (anche se più o meno conscio), se non proprio di camuffare cose che all'epoca molti vedono o sanno, almeno di esorcizzare un'evoluzione che, a termine, necessariamente implicava il decadimento e forse il crollo della società cortigiana e dell'aristocrazia nobiliare, con la mitica cavalleria, loro anacronistico piedistallo ideologico. Una conclusione, questa, che – fatte le debite proporzioni – avvicina il poema dell'Ariosto al *Cortegiano* di B. Castiglione, l'altra grande opera filo-aristocratica contemporanea, volta anch'essa a scongiurare con la magia delle parole il pericolo incombente sulla classe nobiliare minacciata dall'evoluzione dei tempi e dalla concorrenza crescente dei ceti subalterni<sup>26</sup>.

**Paul LARIVAILLE**

---

<sup>25</sup> PAMPALONI, « La guerra nel *Furioso* », cit., p. 651.

<sup>26</sup> Sull'interpretazione delle stesure successive del *Cortegiano* come un continuo tentativo di esorcizzare le offese del tempo e della storia, vd. in particolare José GUIDI, *Reformulations de l'idéologie aristocratique au XVIe siècle: les différentes rédactions et la fortune du « Courtisan »*, in AA.VV., *Réécritures I: commentaires, parodies, variations dans la littérature italienne de la Renaissance*, Paris, CIRRI, 1983.